

Lo stile della testimonianza cristiana nella Prima Lettera di Pietro

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. Dalla dispersione all'evangelizzazione

1.1. La strada maestra per l'evangelizzazione

Nel discorso tenuto giovedì 19 ottobre 2006, durante la visita pastorale a Verona in occasione del IV Convegno nazionale della Chiesa Italiana (16-20 ottobre), il Papa Benedetto XVI si è soffermato con particolare incisività sul tema della testimonianza cristiana, ammettendo che la «[...] scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile: è sempre, invece, contrastata e controversa. La Chiesa rimane quindi “segno di contraddizione”, sulle orme del suo Maestro (cfr. Lc 2,34), anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (*apo-logia*) a chiunque ci domandi ragione (*logos*) della nostra speranza, come ci invita a fare la prima Lettera di san Pietro (3,15), che avete scelto assai opportunamente quale guida biblica per il cammino di questo Convegno. Dobbiamo rispondere “con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza” (3,15-16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guida a vivere questa unità tra verità e



amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi»¹.

Prendendo spunto da questa lettura suggestiva dell'intera storia della Chiesa alla luce della Prima Lettera di Pietro, è interessante individuare in questo scritto del Nuovo Testamento *il nesso intercorrente tra la testimonianza ecclesiale e la memoria creativa di Cristo crocifisso e risorto*, o – detto con le parole del Papa – tra un'evangelizzazione «a tutto campo» e un cammino «sulle orme del Maestro, anche nel nostro tempo».

1.2. Un'enciclica per un cristianesimo “in diaspora”

Dibattiti

La Prima Lettera di Pietro è una delle sette lettere “cattoliche”, opere neotestamentarie di respiro tendenzialmente universale, dato che molto probabilmente, fin dal I secolo d.C., sono state fatte circolare come “encicliche” tra diverse comunità cristiane. In particolare, la Prima Lettera di Pietro – che di per sé non è una lettera, ma un’omelia o una catechesi battesimali (cfr. 1,3.23; 2,2)² – è stata indirizzata alle comunità cristiane che vivevano in una situazione di «diaspora (*diasporâs*) nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadoccia, nell’Asia e nella Bitinia» (1,1)³.

D’altronde, oggi più che mai, i cristiani si sentono “dispersi” tra tante culture, religioni, modi di vedere la vita... Perciò, sembra particolarmente utile confrontarsi con scritti del cristianesimo primitivo che possono insegnare *che cosa significhi essere battezzati in una situazione di “dispersione” nel “villaggio globale” del mondo contemporaneo*.

¹ Il discorso di Papa Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno è stato riportato sia da Avvenire, venerdì 20 ottobre 2006, 4, sia da Il Regno-Dокументi, Anno LI, n. 1000, 1^o novembre 2006, 671-676; qui 674-675.

² Cfr. specialmente M.-É. BOISMARD, *Quatre hymnes baptismales dans la Première Épître de Pierre* (Lectio Divina 30), Paris 1961, che rintraccia nella Prima Lettera di Pietro quattro probabili inni battesimali antichi: il primo in 1,3-5; il secondo in 1,20; 3,18.22; 4,6; il terzo in 2,22-25 e il quarto in 5,5-9. L’ipotesi che si tratti di una catechesi battesimale è condivisa da vari biblisti – tra cui, ad es., A. VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament* (Parole de Dieu s.n.), Paris 1980, 269-270 –, anche se la ricostruzione degli inni battesimali proposta da Boismard non è accolta da altri (cfr. soprattutto la nota 19bis redatta da Edgar Haulotte, a nome del suo gruppo di lavoro, e inserita nel contributo di É. COHENET, *Les orientations actuelles de l’exégèse de la Première Lettre de Pierre*, in C. PERRON [éd.], *Études sur la Première Lettre de Pierre. Congrès de l’ACFEB, Paris 1979* [Lectio Divina 102], Paris 1980, 13-42; qui 23-24).

³ Cfr. specialmente F. BLANCHETIÈRE, *Juifs et non-Juifs. Essai sur la diaspora en Asie Mineure*, in Revue d’histoire et de philosophie religieuses 54 (1974) 367-382; M.-A. CHEVALLIER, *Condition et vocation des chrétiens en diaspora*, in Revue de sciences religieuses 48 (1974) 387-398.



1.3. Un'enciclica "petrina" scritta da Roma

La Prima Lettera di Pietro è anche un'opera per certi aspetti *vicina alla Chiesa odierna in Occidente*. In effetti, è stata scritta nella comunità cristiana «che dimorava in Babilonia» (5,13), cioè molto probabilmente nella Chiesa di Roma.

Inoltre, quest'opera sarebbe stata stesa qualche anno dopo il 70 d.C.⁴. Perciò, benché il suo autore si presenti come «Pietro, apostolo di Gesù Cristo» (1,1), la Lettera – stando a vari bibliisti⁵ –, non sarebbe stata scritta da Simon Pietro, già martirizzato nel 64, durante la persecuzione scatenata dall'imperatore Nerone. In ogni caso, l'opera trasmette un messaggio che risale alla testimonianza dell'apostolo. Dunque, si può dire, parafrasando il titolo del noto romanzo dello scrittore italiano Mario Pomilio (1921-1990)⁶, che la Prima Lettera di Pietro lasci trasparire un “quinto evangelio”, fondato sulle tradizioni evangeliche – orali o scritte –, ben innestato nell'esperienza della Chiesa di Roma, ma anche adatto ad essere annunciato in un cristianesimo della “diaspora”.

Certamente, il salto culturale tra l'antica Chiesa di Roma e l'attuale Chiesa occidentale è lungo. Tuttavia, quest'ultima è saldamente radicata nella tradizione romana. D'altra parte, anche la Chiesa occidentale è sempre più “dispersa” tra vari modi di vedere la vita, spesso lontani dal vangelo di Cristo. Per queste ragioni, ci si può chiedere: che cosa suggerisce la Prima Lettera di Pietro sul compito che hanno i battezzati di testimoniare Cristo in una situazione come questa?

Dibattiti



2. Dal torpore al risveglio

La Prima Lettera di Pietro ricorda ai cristiani di oggi che l'aspetto fondativo di una loro testimonianza autentica ed efficace consiste nell'*essere memorie originali e creative di Cristo*⁷.

⁴ Così ritiene, ad es., É. COHENET, *Les orientations actuelles*, 40.

⁵ L'autenticità petrina dello scritto è discussa. Cfr., ad es., il sintetico *status quaestionis* di É. COHENET, *Les orientations actuelles*, 37-40. Si legga anche K. H. SCHELKLE, *Die Petrusbrief. Der Judasbrief* (Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament XIII/2), Freiburg im Breisgau 1988⁶ [1976¹], 2.

⁶ M. POMILIO, *Il quinto Evangelio. Romanzo* (Narrativa Rusconi s.n.), Milano 1975.

⁷ Per un approfondimento del tema, si può leggere il saggio di F. MANZI, *Memoria del Risorto e testimonianza della Chiesa* (Commenti e Studi Biblici; Sezione Studi Biblici s.n.), Assisi 2006.



2.1. «Fate questo in memoria di me!»

Da questo punto di vista, è significativo che l'autore della Seconda Lettera di Pietro dichiari: «Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di risvegliare in voi alla memoria la limpida comprensione, perché facciate memoria delle parole già dette dai santi profeti, e del precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli» (3,1-2).

Da questa dichiarazione d'intenti emerge che non si può rendere testimonianza a Cristo, se non risvegliando la memoria di lui. Più radicalmente ancora: non si riesce a rendergli testimonianza, se non si vive «in memoria di» lui. «Fate questo in memoria di me!»: ha raccomandato Gesù ai suoi discepoli nella sua ultima cena (Lc 22,19; 1 Cor 11,24.25).

Naturalmente, la memoria non dev'essere intesa in modo riduttivo come un'operazione mentale che riguardi soltanto il passato. Né l'invito «fate questo in memoria di me» va frainteso, quasi fosse una semplice esortazione a celebrare l'Eucaristia.

Dibattiti

2.2. Dio ci ha rigenerati

Quale rapporto intercorre tra la memoria e la testimonianza? *Una testimonianza affonda sempre le radici in un'esperienza significativa, mantenuta in vita dalla memoria.* Perciò, il testimone potrebbe essere definito come il tramite personale, attraverso la cui memoria certi fatti del passato, nei quali egli è stato coinvolto in prima persona, seguitano in qualche modo a vivere nel tempo e ad essere comunicati ad altri. In questo modo, anche altri, che non hanno vissuto quella determinata esperienza, vi vengono coinvolti personalmente.

Per fare questo, il testimone «ci mette del suo». Più esattamente: l'evangelizzazione non è riducibile alla comunicazione di alcune informazioni su Cristo; ma è la testimonianza che i discepoli di Cristo risorto gli rendono sulla base della propria fede in lui. E la differenza si vede!

Ad esempio, negli Atti degli Apostoli (25,14-19), si racconta del rapporto fatto dal governatore Festo al re Agrippa sul «caso Paolo». Anche il governatore comunica al re la notizia della morte di Cristo, per spiegargli il motivo per cui Paolo si trovi in prigione. Anzi, Festo accenna persino alla risurrezione di Cristo. Ma la sua è una semplice trasmissione di dati. La sua persona non vi è coinvolta, se non superficialmente. Festo non è un testimone di Cristo!

Al contrario – come spiega la Prima Lettera di Pietro –, è testimone di Cristo anzitutto chi fa memoria del mistero pasquale perché vi si è lasciato coinvolgere personalmente, fin nelle fibre più profonde del proprio essere, tanto da essere «rinato» ad



un'esistenza nuova (1,3). È facendo memoria di come Dio Padre abbia consentito loro di prendere parte mediante il battesimo allo stesso mistero pasquale di Cristo che i cristiani diventano testimoni presso altri della grazia ricevuta. Portano ad altri la speranza che Cristo fa scaturire nei loro stessi cuori: «[...] Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi [...]» (3,15).

Di per sé questo discorso ha una portata generale. Ma, a maggior ragione, il rapporto tra la testimonianza e la memoria vale per i testimoni di Cristo, che credono alla promessa che egli ha fatto loro nei suoi “discorsi d'addio”: «Lo Spirito santo [...] v'insegnerrà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Si intuisce, allora, in che senso sant'Agostino d'Ippona chiedesse al Signore: «Sed ubi manes in memoria mea, Domine, ubi illic manes? Quale cubile fabricasti tibi? Quale sanctuarium aedificasti tibi? Tu dedisti hanc dignationem memoriae meae, ut maneas in ea, sed in qua eius parte maneas, hoc considero»⁸.

La memoria di un credente in Cristo è un luogo privilegiato in cui dimora lo Spirito santo. Sostiene la Prima Lettera di Pietro (2,5): «Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale»; ossia anche per la costruzione di una dimora “mnemonica”, permanentemente abitata dallo Spirito del Signore.

Di battiti



2.3. Il cristianesimo da risvegliare

L'intento della Prima Lettera di Pietro appare molto attuale per la Chiesa occidentale, che vive quasi in “diaspora” nell'orizzonte ormai multietnico della “vecchia” Europa, anche perché era uno scritto originariamente destinato a comunità della seconda generazione cristiana, che non avevano avuto la possibilità di entrare in contatto diretto con il Gesù terreno. Ma, per l'autore della Prima Lettera di Pietro, la non contemporaneità con il Gesù terreno non è di per sé un ostacolo insuperabile. Anzi, egli riconosce che la fede dei suoi interlocutori vale molto più dell'oro, perché essi hanno superato questa difficoltà (1,7-8).

In ogni caso, l'autore si rende conto che si è ormai conclusa la fase piuttosto “entusiasta” delle comunità cristiane appena fondate. La Prima Lettera di Pietro è rivolta a cristiani che ormai devono fare i conti, da un lato, *con la “polvere” del “già sentito”* depositatasi sul kerygma cristiano e, dall'altro, *con lo scontro duro e logorante con la cultura-ambiente*. Il cristianesimo rischia di sgretolarsi sotto i colpi delle persecuzioni;

⁸ S. AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *Confessiones*, liber X, cap. XXV, 36, in M. SKUTELLA (ed.), *Sancti Augustini, Confessionum libri XIII* (Corpus Christianorum; Series Latina 27), Turnholti 1981, 174.





ma soprattutto corre il pericolo di dissolversi, cedendo alla tentazione del conformismo.

3. Dal conformismo alla creatività

3.1. La tentazione del conformismo

I destinatari dell’“enciclica” sentono il peso dell’abitudinarietà di una prassi religiosa che veleggia incoerentemente verso il *torpore spirituale* o – peggio – verso il *conformismo rispetto a comportamenti immorali*, ben diffusi nella società (1,14; 2,11). È la tentazione di comportarsi “come fanno tutti”. Perciò l’autore della Prima Lettera di Pietro sbotta: «Basta con il tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo [...]!» (4,3). I cristiani sono invitati ad essere più coerenti con la propria fede. Anzi, sono esortati quasi a convertirsi una seconda volta; a fare cioè un salto di qualità, forse meno lungo, ma non meno difficile, di quello della loro conversione iniziale. È arduo però evitare di conformarsi al comportamento dei non cristiani; e non solo per gli stimoli esterni, ma anche perché, all’interno della Chiesa, non ci si meraviglia più dell’incandescente novità del cristianesimo. Si sa già tutto!

3.2. La tentazione della disperazione

Questa fede in bilico tra l’abitudinarietà e il conformismo finisce per entrare in crisi nel momento in cui s’imbatte nella sofferenza. La Prima Lettera di Pietro è rivolta a comunità perseguitate dall’impero romano⁹. È proprio nel duro scontro con la persecuzione, la sofferenza e la morte che i cristiani, che s’illudevano di sapere già tutto della fede, vanno in crisi.

Consapevole di ciò, l’autore della Prima Lettera di Pietro cerca di rinvigorire la speranza di queste comunità, in primo luogo risvegliando in loro la memoria del volto paterno e provvidente del Dio di Gesù Cristo: «[...] gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere [...]» (3,12). Da un lato, l’autore cerca di aiutare i cristiani a far memoria della *speranza nella vita attuale ed eterna*

⁹ Cfr. specialmente J. B. BAUER, *Der erste Petrusbrief und die Verfolgung unter Domitian*, in R. SCHNACKENBURG – J. ERNST – J. WANKE (hrsg.), *Die Kirche des Anfangs. Festschrift für Heinz Schürmann zum 65. Geburtstag*, Leipzig 1977, 513-527; P. PRIGENT, *Au temps de l’Apocalypse. I. Domitien. II. Le culte impérial au 1^{er} s. en Asie Mineure. III. Pourquoi le persécutions?*, in *Revue d’histoire et de philosophie religieuses* 54 (1974) 455-483; 55 (1975) 215-235, 341-363.



con Dio. Dall'altro, li invita a ricordare la *vicenda di Cristo*, giusto perseguitato per gli ingiusti (3,18), che però Dio Padre non ha abbandonato, ma ha risuscitato dai morti.

In sintesi: quest'opera neotestamentaria è stata scritta per togliere la cenere depositatasi sul nucleo incandescente della speranza cristiana. È un compito per certi versi analogo a quello dell'odierna Chiesa occidentale, che cerca, da qualche tempo a questa parte, di mettere in atto una "nuova evangelizzazione". Ma il problema è: che cosa significa «risvegliare la memoria»? Più radicalmente ancora: che cosa significa vivere «in memoria di» Cristo?

3.3. La creatività della memoria cristiana

Vivere «in memoria di» Cristo vuol dire, in prima battuta, imitare Cristo; imitare i suoi modi di fare e di dire, così come sono trasmessi specialmente dalla testimonianza scritta dei vangeli. Più precisamente: vivere «in memoria di» Cristo vuol dire avere «gli stessi sentimenti che furono in» lui (Fil 2,5).

Questo non implica, però, riprodurre in modo materiale, esteriore, "meccanico", gli atteggiamenti di Cristo, come se egli fosse soltanto un modello etico. I cristiani non possono vivere i valori evangelici in maniera identica a come li ha vissuti Gesù, perché la società attuale, con il suo complesso sistema economico e le sue innumerevoli strutture socio-politiche, è diversa da quella dei tempi di Gesù. Del resto, lo stesso contesto socio-culturale e religioso della Prima Lettera di Pietro era già diverso da quello di Gesù. Eppure, l'autore dello scritto invita i suoi interlocutori a far memoria e ad imitare l'esempio di Cristo. Certo è che *in rapporto ad ambiti socio-culturali ed ecclesiali differenti, l'imitazione di Cristo deve attuarsi in maniera originale e creativa*.

La Prima Lettera di Pietro spiega che ad aiutare i credenti in Cristo a vivere creativamente «in memoria di» lui in situazioni socio-culturali e religiose diverse – persino se indifferenti o reattive ai valori cristiani – è lo stesso Spirito di Cristo: «Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi» (4,14). In sostanza, Gesù non aveva promesso la stessa cosa ai suoi discepoli (cfr. Mt 10,18-20; Gv 15,26-27)? È lo Spirito santo che suscita in ogni «pietra viva» dell'«edificio spirituale» che è la Chiesa (1 Pt 2,5) capacità, virtù, carismi multiformi per testimoniare efficacemente Cristo oggi. Perciò, la Prima Lettera di Pietro raccomanda: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (4,10).

In conclusione: la peculiarità singolare dell'imitazione cristiana rispetto ad ogni altro genere d'imitazione sta nell'essere suscitata e permanentemente rinvigorita dallo stesso Cristo risorto, il quale continua ad agire nella storia mediante il suo Spirito.

Di Battiti





Come ha promesso il Gesù giovanneo, è lo Spirito santo che assiste la Chiesa, permettendole di far memoria delle parole e dei gesti di Gesù e di crescere nella comprensione salvifica del loro senso pieno (cfr. Gv 14,26; 16,13).

4. Dall'esemplarità all'imitazione

4.1. Seguire le orme di Cristo

Ad animare i credenti nel loro tentativo quotidiano d'imitare Cristo e di lasciarsi conformare a sua immagine è il loro *affectus fidei* per lui. In questo senso va inteso l'invito della Prima Lettera di Pietro: «Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo [...], ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta [...]» (1,14-16).

Questo desiderio di santità ad imitazione di Cristo non si attua semplicemente a livello personale. L'assunzione della "forma" filiale è operata gradualmente nei cristiani dallo Spirito santo (1,2) attraverso la vita nella Chiesa: ossia mediante l'ascolto della parola di Dio, i sacramenti e le relazioni di carità. La Prima Lettera di Pietro lo ricorda con chiarezza: «[...] Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati [nel battesimo] non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1,22-23).

D'altra parte, *quando un'esistenza diventa progressivamente "cristiforme"*, ha di per se stessa una carica testimoniale; cioè *diventa capace di suscitare una dinamica d'"imitazione a catena"*, che ha per esito l'edificazione *ad intra* della Chiesa e la diffusione *ad extra* del vangelo. Non solo: essa ha un impatto positivo persino su chi fa del male ai cristiani: «La vostra condotta tra i pagani sia irrepreensibile, perché mentre vi calumniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio» (2,12).

Si costituisce così una sorta di "catena" di esemplarità e d'imitazione, il cui primo "anello" è Cristo, il «testimone fedele» di Dio Padre (Ap 1,5; 3,14). In effetti, Gesù stesso si è proposto come modello da imitare, soprattutto durante la passione: «Anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt 2,21). L'autore della Prima Lettera di Pietro sottolinea l'esemplarità di Cristo nella passione perché si sta rivolgendo a cristiani perseguitati. Ma l'attestazione concorde dei vangeli illustra come il desiderio di Gesù di proporsi quale modello di vita abbia segnato la sua intera esistenza terrena. In particolare, Gesù si è presentato come modello di obbedienza a Dio Padre (Gv 15,10) e di carità fraterna (13,34).



Su questo punto, la Prima Lettera di Pietro è fedele alla tradizione evangelica; ma concorda anche con una consapevolezza pastorale della Chiesa primitiva, espressa nitidamente dall'apostolo Paolo, quando scriveva ai cristiani di Corinto: «Diventate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1). In questo modo, Paolo mostrava in concreto come il cristianesimo fosse, in quel determinato periodo, una strada realmente percorribile da tutti. Perciò, l'apostolo non ha mai cercato di sottrarsi all'imitazione della sua gente; non ha mai accampato il pretesto di essere soltanto un uomo, di essere debole o di essere peccatore. Al contrario, fin dalla Prima Lettera ai Tessalonicesi, ha lasciato intendere in che senso l'autentico testimone di Cristo debba sempre proporsi all'imitazione di coloro ai quali annuncia il vangelo: «Voi sapete quali (*hoîoi*) siamo stati in mezzo a voi, per il vostro bene» (1,5). In altre parole: i cristiani di Tessalonica hanno potuto sperimentare «di che qualità» fosse l'esistenza missionaria di Paolo e dei suoi collaboratori Silvano e Timoteo.

È decisivo il fatto che questa testimonianza della fede mediante l'esemplarità abbia un *carattere esperienziale* e non soltanto teorico. Non avrebbe senso testimoniare ad altri la fede, prospettando loro semplicemente buoni principi. Testimoniare la fede significa sempre anche proporsi all'imitazione. In questa direzione va lo stesso autore della Prima Lettera di Pietro, anche perché si rivolge specialmente ad un gruppo di persone della comunità che hanno da poco ricevuto il battesimo: «Come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza» (2,2). Soprattutto nei confronti di questi credenti in formazione, la testimonianza dei cristiani maturi deve partire dal buon esempio.

Dibattiti



4.2. Farsi modelli del gregge di Dio

Consapevole di essere «testimone delle sofferenze di Cristo», l'autore della Prima Lettera di Pietro s'indirizza poi anche ai «presbiteri», ossia ai dirigenti della comunità cristiana¹⁰, e li invita – da presbitero con loro e come loro (*sympresbýteros*)¹¹ – a diventare modelli di vita per i cristiani da loro diretti. *In quanto pastori, hanno il dovere di mettersi davanti al gregge, mostrando con la loro stessa vita, che la via del vangelo*

¹⁰ Cfr., ad es., A. VANHOYE, *Prêtres anciens*, 296, che conclude lo studio di questa figura ministeriale della Chiesa primitiva, giungendo a sostenere: «En présentant la charge des presbytres comme une réalisation de la mission même du Christ, Pierre met sur la voie d'une compréhension sacerdotale de leur rôle. Il ne tire pas lui-même cette conclusion, mais il fournit des éléments qui vont dans ce sens» (*ibid.*, 299).

¹¹ Cfr. J. H. ELLIOTT, *A Home for the Homeless. A Sociological Exegesis of 1 Peter, Its Situation and Strategy*, London 1982, 137, secondo cui «the persuasive force of the exhortation here as elsewhere in the letter derives not from the titular authority of its chief sender but from the common experience».





è davvero percorribile e non è un’utopia irrealizzabile! Anzi, è il modo giusto per affrontare con speranza le persecuzioni e, più in genere, gli aspetti “crocifiggenti” della vita, come ad esempio i maltrattamenti impartiti dai padroni iniqui ai cristiani schiavi (2,18-21): «Esorto i presbiteri che sono tra voi, quale presbitero come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascate il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri, secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (5,1-3).

Dibattiti

Le guide della Chiesa sono tenute a rimanere in cammino con gli altri cristiani alla sequela dell’unico pastore, Cristo. Devono però seguirlo, precedendo gli altri, cioè comportandosi da “modelli”. Anzi, nelle persecuzioni, le guide hanno specialmente il dovere di testimoniare la speranza: non devono soltanto essere «testimoni delle sofferenze di Cristo», ma anche mostrarsi in qualche modo già «partecipi della gloria che deve manifestarsi». Altrimenti, privo di questa speranza, il gregge si fermerebbe in preda allo sconforto.

Si comprende, allora, in che senso si possa parlare di una specie di “catena” dell’esemplarità e dell’imitazione. Prima di tutto, Cristo ha lasciato ai cristiani l’esempio di come vivere da figli di Dio. Poi, i «presbiteri» della comunità sono invitati ad essere modelli del gregge. Ma lo potranno diventare soltanto se lo pasceranno con gli stessi atteggiamenti di Gesù, buon pastore. È dunque sottinteso che essi per primi devono cercare d’imitarlo il più possibile. In terzo luogo, gli stessi cristiani sono esortati ad imitare l’esempio di Cristo e, in specie, la sua perseveranza nelle persecuzioni. Ma sono aiutati a farlo dall’esempio di vita ricevuto dai «presbiteri». Solo così – ed è l’ultimo anello della “catena” – persino chi non crede può ricevere una testimonianza efficace di vita cristiana. Anzi, può riceverla non da singoli imitatori di Cristo, ma da un’intera comunità “incatenata” a Cristo dall’*agápē*.

4.3. Arrendersi a Dio per resistere al male

In che modo comportarsi qualora – come nel caso delle comunità cristiane dell’Asia Minore di allora – ci si trovi a vivere in un contesto impermeabile al vangelo e vessatorio nei confronti dei cristiani (1 Pt 4,12-13)?

La Prima Lettera di Pietro insiste sul fatto che l’imitazione di Cristo abbia una carica testimoniale persino nei confronti dei persecutori: «Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso



in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo» (3,14-16).

In un ambiente chiuso ai valori cristiani, imitare Cristo significa, anzitutto, resistere al male, non cedendo alla tentazione di rispondere al male con il male: «È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male. Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (3,17-18). Ecco trasparire nitidamente la speranza tenace nella risurrezione!

Resistere al male diventa possibile se ci si arrende a Dio. Si imitano così i due atteggiamenti fondamentali che furono in Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5), soprattutto durante la sua passione: la resa a Dio Padre e, grazie all'aiuto di Dio, la resistenza al male.

Anzitutto, l'affidamento alla volontà di Dio, nella consapevolezza che si tratti sempre di una volontà salvifica. In negativo, questo affidamento implica il rifiuto del peccato: «Poiché dunque – spiega la Prima Lettera di Pietro – Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato» [...] (4,1-2).

A questo scopo, i fedeli cercano di vivere all'insegna della carità, «perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8).

Più radicalmente ancora, i cristiani si mettono nelle mani di Dio, imitando così Gesù, il quale dalla croce gridò, certo, ma gridò un salmo di affidamento: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito!» (Lc 23,46; cfr. Sal 31[30],6).

«Perciò – esorta la Prima Lettera di Pietro – anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene» (4,19). Come Cristo crocifisso, i cristiani perseguitati non si rivoltano contro Dio, quasi fosse un Dio infedele. Ma continuano ad affidarsi a lui, ripetendo la stessa preghiera di Cristo crocifisso – «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito!» – con gli stessi sentimenti di Cristo. Questa imitazione di Cristo non solo è gradita a Dio, ma si trasforma anche in testimonianza per gli altri, amici e nemici. Così è accaduto a Cristo: con il suo modo di morire, egli ha testimoniato il volto incondizionatamente buono del Padre, convertendo sia il centurione romano (Mc 15,39; Mt 27,54) sia la folla, che tornò a casa battendosi il petto (Lc 23,48).

Chi affronta il male in questo modo, riceve da Dio, onnipotente nell'amore, la forza per resistervi: «Il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. A lui la potenza nei secoli. Amen!» (1 Pt 5,10-11).

Di
battiti





5. Dall'identità al dialogo

In conclusione, si possono enucleare, alla luce della Prima Lettera di Pietro, alcuni criteri di discernimento a riguardo di un'autentica testimonianza cristiana.

5.1. Il sasso d'inciampo

Anzitutto, l'oggetto di un'autentica testimonianza cristiana è il mistero complessivamente inteso di Gesù Cristo: Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, che, grazie alla sua vita, morte e risurrezione, permette ai cristiani di entrare in una relazione filiale attuale ed eterna con il Dio-*agápē*.

Proporre oggi una figura "amputata" di Gesù per renderla più accettabile – un grande uomo del passato, che ha combattuto per la pace e la giustizia, oppure il grande fondatore di una delle religioni più rilevanti del mondo –, va ad incrinare il centro della testimonianza cristiana.

Di fronte a questa tentazione, la Prima Lettera di Pietro invita con risolutezza a rimanere esistenzialmente stretti a Cristo, «pietra viva» (2,4), benché ci si renda conto che, «per gli increduli», Cristo continui ad essere «sasso d'inciampo e pietra di scandalo» (vv. 7-8).

Decurtare dal mistero di Cristo la sua singolarità di Figlio unigenito del Padre e di mediatore definitivo della salvezza dell'intera umanità, così da renderlo più comunicabile alla cosiddetta cultura del "pensiero debole", non è assolutamente «rendere ragione della speranza che è in noi». Si finisce piuttosto per rendere il cristianesimo una sorta di "religione alla carta", da cui si sceglie un valore piuttosto che un altro, a seconda delle situazioni o dei temperamenti!

Direbbe la Prima Lettera di Pietro: «Se davvero avete già gustato come è buono il Signore» (2,3), non abbiate timore a ripetere – con i fatti, più che a parole – che quelli che vivono con Gesù e come lui, vivono da persone autentiche già su questa terra; e tutto ciò che di buono realizzano *hic et nunc* rimarrà in eterno al cospetto di Dio. È questa relazione filiale attuale ed eterna con il Dio di Gesù Cristo la speranza di cui i cristiani sono chiamati a rendere ragione.

5.2. La dolcezza e il rispetto

Questo impegno testimoniale non significa rinunciare al dialogo con chi la pensa in maniera diversa da noi. Anzi, la Prima Lettera di Pietro esige evangelicamente che questo dialogo sia intrapreso «con dolcezza e rispetto» (3,15), anche a costo di perderci di persona (v. 14). Il contenuto della testimonianza cristiana – ossia il mistero di



Franco Manzi

Cristo complessivamente inteso – fa così un tutt'uno con la sua forma. Ogni incoerenza di forma va a scapito del contenuto.

5.3. Una speranza per tutti

Il soggetto della testimonianza è primariamente la Chiesa, che la Prima Lettera di Pietro definisce «edificio spirituale», in cui tutti sono «pietre vive» (2,5). Di conseguenza, testimoniare Cristo è per l'intera Chiesa questione di «essere» più che di «fare». D'altro canto, la testimonianza che ogni cristiano è chiamato a dare è efficace solo se egli fonda la propria esistenza su Cristo, pietra angolare, e si lascia «edificare» docilmente – ma non passivamente – dallo Spirito santo.

Se l'impegno a testimoniare Cristo coinvolge l'intera Chiesa e ogni cristiano in quanto tale, *il destinatario della testimonianza cristiana* della Chiesa è ogni persona, che, procedendo quasi a tentoni, è alla ricerca di Dio e della vita eterna in comunione con lui (cfr. At 17,27). Consapevoli di ciò, i cristiani, pur essendo «dispersi» nel «villaggio globale» del mondo, si sentono permanentemente chiamati «a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in» loro (1 Pt 3,15).

Dibattiti



509

